

BOZZETTI DI VITA PASTORALE

PREMESSA

La necessità di fermarsi, per riflettere e assimilare quanto, in questi anni, è stato discusso, proposto ed attuato, nasce da una precisa mozione del Consiglio Presbiterale che si è radunato il 23 settembre u.s. Le variegate proposte pastorali, succedutesi in modo forse incalzante, reclamano un «*tempo di recezione*». Esso riguarda precisamente momenti di ascolto e confronto reciproci, utili per cogliere la loro reale scaturigine. Tali proposte infatti non provengono dalla sensibilità di un vescovo, ma dal consenso che si è verificato grazie alla composizione di uno stile sinodale, seppur faticoso, secondo il quale ciò che conta è la parola che viene dallo Spirito Santo, rivelatasi nel mutuo e rispettoso ascolto tra laici, diaconi e presbiteri, sotto la guida del pastore di questa Chiesa locale.

Il cammino sinodale, proteso a cogliere nel consenso quanto è stabilito dallo Spirito, è legato a tre fasi: a) la domanda. È il momento in cui si mette in evidenza una situazione o nodo pastorale che necessita di essere rivisto. Sovente la comprensione di questo nodo non è così evidente come dovrebbe essere, per cui si sente il bisogno di confrontarsi con voci autorevoli che aiutano ad inquadrare la questione. b) il discernimento. È il momento in cui si cerca di capire la questione, ascoltandosi vicendevolmente, sotto la spinta di un preciso atto di conversione. Tale momento, particolarmente esaltante, si sottopone all'umiltà dell'ascolto, considerando che questo diventa possibile se riusciamo ad andare oltre quell'asimmetria ecclesiale che dovrebbe stare alla base della nostra vita pastorale. c) la recezione. Questo terzo momento della sinodalità implica un processo mediante cui la comunità credente fa propria una determinazione scaturita dal consenso. Qui nasce o almeno dovrebbe nascere – ed è il senso di questo fermo che ci diamo – la certezza che quello che è stabilito, in ascolto vicendevole di quello che lo Spirito dice alla nostra Chiesa locale, è una regola che conviene alla vita ecclesiale delle nostre comunità. Essa, essendo frutto del mutuo ascolto, nel quale opera grandemente l'azione dello Spirito Santo, non dovrebbe essere sottesa, ma, al contrario, arricchirsi degli apporti che si verificano nella fatica dell'applicazione.

Ci si ferma dunque per riflettere, ponderare e valutare, affinché quanto è stato scelto, dentro una precisa prospettiva pastorale, possa essere applicato nel servizio sempre attuale di rendere bella la Chiesa, nostra madre e sposa di Cristo, affidata alle nostre umili cure.

1. LA SCELTA

L'anno pastorale 2015-2016 è stato per noi decisivo. Durante gli incontri del Consiglio Presbiterale, in piena celebrazione dell'anno giubilare sulla Misericordia, nasceva l'idea di indire un Sinodo per affrontare, in modo sistematico, la vita pastorale della nostra Chiesa locale. Lo spunto era stato suggerito, il 17 ottobre 2014, da un intervento che feci ai presbiteri presso Montagna Gebbia. In quell'occasione presentai un testo dal titolo «*Spunti pastorali di condivisione e confronto*», in cinque punti, nei quali mettevo in evidenza quello che in parte stiamo svolgendo. Pensiamo per esempio alla prassi della lectio divina, maturata durante il

Bicentenario della diocesi, ma suggerita precedentemente in quell'occasione. Dicevo infatti: «*L'ascolto della Parola di Dio è un aspetto fondamentale della vita di fede delle nostre comunità. Esso dovrebbe strutturare pastoralmente le attività diocesane e promuovere i cambiamenti che ad esse si correlano*»; e ancora: «*si tratta di interrogare la parola di Dio con atteggiamento orante, chiedendo al Signore sapienza e lungimiranza [...] occorre che ci si formi ad una mentalità non di tipo esegetico-biblica, bensì sapienziale: quella mentalità, appunto, che nasce dall'ascolto assiduo e pratico delle sacre Scritture*». È quello che dall'anno pastorale 2018-2019 stiamo facendo con impegno ed entusiasmo, consapevoli che tale approccio genererà in tutti noi sapienza per comprendere quanto il Signore intende dire a ciascuno.

Altri punti, stando a quel testo, riguardavano una precisa prassi pastorale, conformata al modo con cui Gesù predicava il regno di Dio. Per esempio: la prassi della visita non sarebbe da sottovalutare alla luce della lettera apostolica *Evangelii gaudium*, come pure una coraggiosa scelta dei poveri, tenendo conto di quello che il Signore ci chiede per quanto concerne la nostra vita personale (essenzialità, condivisione, solidarietà) e la prospettiva che stiamo dando alle varie attività pastorali. Anche l'impegno per la comunione dovrebbe costituire un aspetto fondamentale della vita presbiterale, che prende le mosse dalla consapevolezza della nostra scelta discepolare. L'impegno di generare relazioni fraterne è, come sappiamo, battesimali e che, in qualità di pastori, dovremmo sollecitare nelle nostre comunità, esortandole ad essere nostre imitatri. Le comunità coglieranno la bellezza della *koinōnia* a partire dal modo con cui ci accogliamo nel concreto della vita pastorale (interazione tra comunità parrocchiali).

L'attenzione al seminario è un altro ambito della pastorale su cui insistere. Esso implica tre aspetti che dovremmo sempre tenere presenti: a) il gruppo dei seminaristi da conoscere sempre meglio, cercando di avere con loro un rapporto personale, oltre alla bella opportunità della prosseminario da ravvivare continuamente. Ciò li aiuterebbe a capire cosa significa essere introdotti nel presbiterio, lasciando loro intuire che la fraternità presbiterale si costruisce lentamente a forza di proporre e inventare gesti di mutua accoglienza; b) una pastorale vocazionale attiva, coinvolgente, briosa. Non si tratta di creare preamboli per reclutare giovani, bensì aiutare questi ultimi a gestire le proprie scelte in relazione alla volontà di Dio. Ciò significa che dentro quest'ambito entrano tutte le forme di vocazione. È la ragione perché i due organismi pastorali: il Centro Diocesano Vocazioni e l'Ufficio della Pastorale Giovanile con i suoi addentellati (associazioni e movimenti) condividono il medesimo programma formativo; c) il rapporto tra presbiteri sempre più fraterno, cercando di superare i pregiudizi che possono essere nati dai contatti avuti in precedenza (seminario, parrocchia), provando ad eliminare, con pazienza e generosità, lo iato generazionale e soprattutto evocando la ragione perché il Signore ci ha messo assieme a servizio della sua Chiesa. La chiamata sacerdotale è quel gene vocazionale da cui dovremmo partire, per suscitare tra di noi il senso della fraternità e lo zelo apostolico per la gente che il Signore ci affida. Quest'ultimo aspetto è un banco di prova molto esigente che ci fa capire quanto sia importante curare le modalità con cui ci relazioniamo con la gente. La formazione del seminario, nelle circostanze attuali, non riesce a plasmare un'umanità che sia in prospettiva conforme «*allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo*» (Ef 4,13). I tentativi che si stanno facendo sono interessanti, ma occorre, come sempre, la giusta ponderazione nel tempo.

La prospettiva sinodale è quella su cui stiamo investendo le nostre energie pastorali. In quell’ottobre 2014 appuntavo: «*La riflessione sulla sinodalità sta diventando un luogo comune. Dappertutto si utilizza il termine σύνοδος e talvolta persino a sproposito. L’impressione generale è che, appunto, si parli di “stile sinodale”, senza coglierne il significato intrinseco che, a mio parere, consisterebbe nel ripensare in maniera radicale il modo di fare pastorale*». È quello che, a partire dall’anno pastorale 2016-2017, abbiamo cercato di fare, cioè la scelta di non indire un sinodo, ma di provare ad assimilare uno stile sinodale, un modo di fare pastorale assieme: laici, diaconi e presbiteri. Scrivo infatti negli Orientamenti Sinodali, *La casa sulla roccia*, a p. 4: «*Il confronto tra laici, diaconi e presbiteri attorno al proprio vescovo è dunque una modalità pastorale inevitabile per esprimere il consenso pastorale che, in fondo, si presenta come una forma di governo per la Chiesa*». Non c’è dubbio che la frase è particolarmente impegnativa e forse potrebbe arrecare qualche equivoco. La sinodalità, di cui stiamo parlando, non è una forma di democrazia, dove tutti hanno diritto di voto, bensì quella forma puramente cattolica di condividere la propria idea in ascolto di quello che dice lo Spirito Santo alla nostra Chiesa, tenendo conto che la deliberazione appartiene unicamente al vescovo. Egli infatti decide, ma non per conto suo né tanto meno con un gruppo di presbiteri, bensì dopo aver fatto discernimento, ascoltando laici e clero assieme, in quella comunione di intenti che ci viene suggerita dall’autore degli Atti degli Apostoli: «*la moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un’anima sola*» (At 4,32).

Tornando agli *Spunti Pastorali* del 2014, rimarcavo quest’idea con una proposta molto concreta: «*Immagino questo stile nella vita pastorale dei vicariati e credo sia necessario per la comunità diocesana al momento delle cosiddette “virate ecclesiali”. Queste ultime si profilano all’orizzonte con massima urgenza. Penso, ad esempio, all’odierna prassi sacramentale, al ruolo che ha la catechesi nel difficile processo d’iniziazione cristiana, alla pastorale organizzata a partire dai poveri, alla rivisitazione della pietà popolare, alla testimonianza di fede delle confraternite con le molteplici forme di devazioni. Senza toccare poi il dramma sociale della disoccupazione che impone, a mio parere, una riflessione sinodale: non certo sul modo come contrastare il male che nasce, come sappiamo, dalle varie corruzioni, ma sul modo come inventare le operazioni di bene*». È così che nell’anno pastorale 2016-2017 nasce il Consiglio Sinodale, cioè un organismo pastorale che raduna laici, diaconi e presbiteri per affrontare in modo capillare le emergenze che viviamo nella nostra pastorale a contatto con le comunità. Questo Consiglio, che non ha valore giuridico, perché non è contemplato dal Codice di Diritto Canonico, ma è un organismo pastorale, voluto dal vescovo ed eretto con decreto, ha affrontato in questi anni due nodi pastorali importanti: a) la sponsalità cristiana con tutto quello che ne consegue, per esempio, per quanto concerne l’accompagnamento degli sposi e la celebrazione dei matrimoni; b) l’iniziazione cristiana, i cui Orientamenti sono in fase di elaborazione. Sarebbe opportuno, laddove non è stato ancora avviato, che questo stile sinodale riguardasse la nostra Chiesa locale nei vicariati e nelle parrocchie. Dovremmo evitare, per quanto è possibile, scollamenti pastorali. Non è mia intenzione perseguire il ghiribizzo dell’innovazione, ma, come ho già più volte sottolineato, rendere più bella la nostra Chiesa. Chiedo pertanto che ci si impegni, ciascuno con la propria sensibilità, a purificare questa nostra madre, in sintonia con quello che hanno già fatto i nostri predecessori.

2. LA PROSPETTIVA

In questi anni, purtroppo, si è diffusa, in ambito presbiterale, una diceria che ha suscitato in me qualche perplessità : «*in questa diocesi non si fa niente*». Tale espressione – si capisce – è frutto di lamentele la cui scaturigine è molto complessa. La scelta sinodale persegue cammini molto lenti, e la sua efficacia non sta nell'esito, bensì nella maturazione di una mentalità che vede alla ribalta la presenza di un laicato che ha bisogno di entrare nella vita pastorale in modo più attivo e coinvolgente, stando a quello che afferma la Costituzione Dogmatica *Lumen gentium* al n. 12: «*Il popolo santo di Dio partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità, e coll'offrire a Dio un sacrificio di lode, cioè frutto di labbra acclamanti al nome suo (cfr. Eb 13,15). La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo, (cfr. 1 Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale. E invero, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, e sotto la guida del sacro magistero, il quale permette, se gli si obbedisce fedelmente, di ricevere non più una parola umana, ma veramente la parola di Dio (cfr. 1 Ts 2,13), il popolo di Dio aderisce indefettibilmente alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte (cfr. Gdc 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita*». Il punto nodale della prospettiva conciliare è duplice: nella chiesa è importante espletare una prassi pastorale che sia veramente frutto di consenso, ravvisabile nel popolo di Dio: dal vescovo all'ultimo fedele laico. Affinché si possa giungere a questo consenso sono necessarie due cose: la prima riguarda la maturazione del laicato; la seconda che quest'ultimo possa veramente esprimersi nella Chiesa, grazie all'unzione battesimale.

A me pare che questo tentativo si stia facendo. È chiaro che la maturazione del nostro laicato ha bisogno di tempo, benché si debba sempre tenere conto dell'azione diretta dello Spirito Santo. Il nostro laicato, sia per l'opera indefessa dei nostri predecessori che per le operazioni dello Spirito, ha senza dubbio maturato una sua personalità credente. Forse dovremmo essere noi pastori più aperti e diligenti nel lasciarci collaborare dai nostri fedeli laici. Al di là di queste battute, che possono anche apparire retoriche, sono state avviate due percorsi pastorali che, nel tempo, formeranno un laicato veramente adulto nella fede: a) l'accostamento alla parola di Dio nella forma orante (*lectio divina*); b) la Scuola di Formazione Teologica sempre più diffusiva, per sollecitare nel laicato la capacità di pensare la fede. Sono due ambiti correlati che riguardano la vita spirituale e la testimonianza credente. Chiedo pertanto impegno, diligenza e generosità. Si potrebbe aggiungere fiducia, ma anche questa dimensione potrebbe essere colta come pura retorica. Dobbiamo persuaderci che il nostro laicato ha bisogno di formazione, per uscire dalle secche di un devozionalismo di cui, in parte, siamo anche responsabili. L'ammonizione dell'apostolo è, tal riguardo, molto calzante: «*Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a esseri spirituali, ma carnali, come a neonati in Cristo. Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, perché non ne eravate ancora capaci. E neanche ora lo siete, perché siete ancora carnali*» (1Cor 3,1-2). Mi riferisco al proliferare delle processioni che non soltanto alterano il concetto di pietà popolare, a noi molto caro per la consegna di una tradizione che affonda le sue radici nella fede dei nostri padri, ma anche infondono nei nostri laici un pensiero distrattivo

e facilone della fede. Il cammino spirituale della *lectio divina* è da questo punto di vista in contrasto con una certa prassi che sta prendendo sempre più vigore. Arrestarla? È nostro preciso impegno non a forza di decreti, anche se talvolta sono necessari, ma con la persuasione che dobbiamo iniziare alla fede – forse l'espressione è troppo pesante – il nostro laicato, ove per iniziazione s'intende una modalità di relazione con il Signore più matura, cioè più conforme all'evangelica scelta discepolare.

L'ubbidienza alla parola di Dio, pregata e meditata quotidianamente, è prova di una relazione fiduciale, a partire dalla quale si impostano stili di vita, connotati dalla certezza che la provvidenza di Dio assiste e accompagna. Quanto è difficile per la Chiesa assumere un atteggiamento mite, arrendevole, vulnerabile, alla maniera di Gesù, liberata dalle incrostazioni di potere accumulate nel tempo, e purificata dalla bramosia del possesso. Soltanto la sottomissione alla parola di Dio, non strumentalizzata, può trasfondere nella Chiesa un genuino spirito di povertà che la renderebbe prossima ad ogni donna e uomo, bisognosi di orientamenti sicuri per scelte importanti nella vita. Tale vicinanza dipende dalla sua docilità a mettersi in gioco con le culture, ad accettare cambiamenti che possono, di primo acchito, sconvolgerla, ma – come assicura il Decreto sull'ecumenismo, *Unitatis Redintegratio* al n. 6 – essa, cioè questa tipologia di vicinanza della Chiesa, risponde «*alla sua vocazione*», perché «*la Chiesa peregrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno*». E chi la sollecita in questo processo di apertura e cambiamento è la parola di Dio, alla quale essa è chiamata ad affidarsi in maniera risoluta, sapendo che le sue implicazioni etiche la conformerebbero pienamente a Gesù.

Accanto a questa prospettiva pastorale, molto concreta, della *lectio divina* con la prima festa del *Verbum Domini* nel settembre del 2018 e della Scuola di Formazione Teologica nel gennaio 2019, risalta la prassi della sinodalità che ha bisogno – occorre ammetterlo – di un proprio tempo di maturazione. Proviamo a capire di cosa si tratta. La sinodalità è un aspetto importante della vita della Chiesa, uno stile da assumere lasciando che se ne impregni la nostra prassi pastorale. È la capacità di mettersi in ascolto l'uno dell'altro, per discernere e capire quanto è suggerito dal Signore. È un processo di conversione, necessario, delicato e certamente anche faticoso, che tuttavia consente di sperimentare quello che s'intende per comunione ecclesiale. Sottoporsi a questo processo, da parte del clero assieme ai laici, significa accettare il primato di una parola che non nasce dalle opinioni di chi pensa di reggere la vita ecclesiale, ma dalla *conspiratio* di tutti, come direbbe Agostino nella Epist. 194,31: «*Christianorum populorum concordissima fidei conspiratio* (l'unione dei popoli cristiani, mediante una fede in grande armonia)». Non si tratta semplicemente di pervenire ad un accordo di intenzioni, ma ad una comunione di tipo ecclesiale, «*in grande armonia*», che scaturisce dalla fatica di accogliersi l'uno con l'altro nell'ascolto. Agostino spiega che tale concordia è un atto di fede, perché il consenso a cui si giunge, seppur faticoso, è frutto di un'armonia spirituale che nasce dall'ascolto vicendevole. La sinodalità sollecita la Chiesa a superare quell'atavico disagio dell'asimmetria clericale, ponendo sullo stesso piano, preti, diaconi e laici, in ascolto di ciò che lo Spirito dice. Ciò significa concretamente che, assumendo questo stile sinodale non celebrativo, per la vita quotidiana della Chiesa (cfr. gli organismi di comunione) si rovescia una logica – , accettando che è importante giungere al consenso, a quella *conspiratio* che nasce unicamente dall'ascolto. E ascoltare con umiltà e rispetto è sintomo di autentica povertà spirituale, soprattutto quando si ascoltano i piccoli, quelli che stanno in silenzio, quelli che si sentono esclusi, mentre il Signore,

proprio attraverso la loro parola, arricchisce la Chiesa di sapienza. Senza l’ascolto, cioè senza questo segno importante di povertà ecclesiale, «*la partecipazione, la sinodalità, la collegialità rimangono parole vuote o, peggio, diventano bandiere ideologiche*» (Vitali).

Parlando di prospettiva pastorale, occorre aggiungere un altro aspetto importante: l’apertura missionaria, un aspetto da concretizzare e applicare nelle variegate modalità pastorali. Il desiderio di far conoscere il Signore è una caratteristica dell’annuncio cristiano e risponde ad un preciso mandato: «*Andate dunque e ammaestrate* (μαθητεύσατε: fate discepolo) *tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato*» (Mt 28,19-20). Da quest’ingiunzione si colgono alcuni elementi significati che spingono la Chiesa a sacrificare quel fatuo bisogno di trionfalismo, che la rende vuota e infruttuosa, per assumere – come sottolinea Papa Francesco – il volto «*di una madre dal cuore aperto*» (*Evangelii Gaudium* n. 45). E ciò a partire dalla consapevolezza che è sempre discepola del suo Signore. Il discepolato infatti è l’orizzonte missionario in cui dovremmo collocarci, dal quale si evince una precisa sollecitudine per il vangelo: un annuncio senza compromessi, libero dalle etichettature delle forme e soprattutto rispettoso di quel processo di inculturazione in cui accoglienza e solidarietà costituiscono le note dell’ammaestramento ai popoli.

Un’eccellente testimonianza di missionarietà, nell’ottica del discepolato, è data dalle modalità di annuncio, utilizzate da Paolo. Se per l’apostolo il vangelo resta l’unica motivazione sensata per la *missio ad gentes*, consapevole che la partecipazione alla sua autorevolezza (ἐξουσία) è la scaturigine per ogni buona ispirazione e soprattutto per accogliere gente di ogni razza, cultura o religione, esso è pure ciò che lo supporta nell’aver intuito che missione significa mettersi al servizio dell’altro, in ogni circostanza e a qualsiasi costo, lasciando a tutti spazio adeguato per essere incontrati dal Signore (cfr. 1Cor 9,19-23). Ma cosa vuol dire lasciare spazio, se non accogliere alla maniera di Gesù, in quello stato di compromissione in cui si perde qualcosa di sé nella gratuità del dono? La prospettiva a cui siamo chiamati, a partire dalle relazioni *ad intra* e ovviamente nel dialogo con il mondo, risponde a questo criterio di missionarietà, in cui il racconto della lieta notizia, sotto l’egida esaltante del discepolato, cioè dell’adesione alla croce di Gesù, rivela le uniche modalità di accoglienza. In questo ci portiamo una certezza: alla maniera di Gesù, ci carichiamo volentieri delle ansie, delle sofferenze, degli aneliti di coloro ai quali diamo testimonianza di un Dio impotente, debole, ma che sta a fianco di ogni persona, e «*qui – direbbe Bonhoeffer – sta la differenza decisiva rispetto a qualsiasi religione. La religiosità umana rinvia l’uomo nella sua tribolazione alla potenza di Dio nel mondo: Dio è il deus ex machina. La parola di Dio rinvia l’uomo all’impotenza e alla sofferenza di Dio; solo il Dio sofferente può aiutare*».

✠ Rosario Gisana